

10° Seminario Nazionale di pastorale sociale
«OGNI COMUNITÀ, “CASA DELLA PACE”» (LEONE XIV)

EDUCARE ALLA PACE E ALLA NONVIOLENZA

Brindisi, 26 febbraio - 1° marzo 2026

Abitare i conflitti come via della pace

Prof. Franco Vaccari

Presidente fondatore di Rondine Cittadella della Pace

*testo trascritto
senza la revisione dell'autore*

Grazie Luca, grazie a tutti. Ben visti.

Alcuni ormai sono cari amici e benvenuti a tutti.

Allora, partirei da un'esperienza piccolissima avvenuta a Rondine quindici giorni fa, e mi pare che contenga tanto di quello che cercherò di dire come contributo al nostro comune ragionamento.

Quindici giorni fa abbiamo avuto a Rondine la visita del cardinale Pizzaballa. È un amico di vecchia data ed è venuto e, come tutti quelli che vengono a Rondine, ha sostato con i giovani della World House. Che ricordo, per chi non conoscesse l'esperienza di Rondine, sono coppie di giovani nemici tra i 22 e i 28 anni che fanno un programma di due anni per decostruire l'idea del nemico e accedere al volto concreto dell'altro.

Quindi decostruire questo inganno terribile che è questo fantasma, ma come molti fantasmi, molto operativo, che è proprio il nemico. Questi giovani poi tornano nei loro paesi e costruiscono storie nuove attraverso il cambiamento di un paradigma che però hanno assimilato in una vita interiore che è davvero cambiata. Allora, quindici giorni fa il Cardinale incontra tutte queste coppie di giovani nemici e, tra le tante coppie, c'era una coppia. Parla verso la fine, parla il ragazzo israeliano. Si chiama Noam. E normalmente Noam, quando parla, è molto sicuro di sé, abbastanza tranquillo. E invece quel giorno – lo conosce anche Luca, lo conosce molto bene – aveva scritto. E già questo mi stupiva.

Io non sapevo niente di quello che avevano un po' preparato. L'ha scritto, però lo tiene in mano e gli trema il foglio. Si capisce che gli trema il foglio: strano. E comincia a dire grazie alla presenza del cardinale Pizzaballa, perché finalmente può dire una cosa che da quattro mesi non riusciva a dire ai ragazzi palestinesi e soprattutto al giovane palestinese che è arrivato tra quelli evacuati da Gaza durante la guerra (avevamo fatto un'azione di diplomazia popolare, eravamo riusciti a far uscire uno di questi giovani ficcato dentro un gruppo di malati). Vabbè, l'abbiamo portato. E quindi si rivolge a Mohammed e gli dice tutto il desiderio di poter parlare con lui, il suo stato d'animo terribile, la vergogna per quello che sente di dover condividere proprio in quanto israeliano e, nonostante questo, la volontà di mettersi aperto col cuore davanti a lui e di dirglielo finalmente grazie alla presenza del cardinale.

Dunque, chi conosce Rondine sa che è un francobollo di terra, sono 24 metri per 48. Vabbè, quindi non è possibile non incontrarsi, ma da quattro mesi Mohammed evita di incontrare Noam. E gli dice tutto questo desiderio, disponibilità col misto di tutto il suo dolore e il suo sogno che non abbandona, ma lo dice e ringrazia il cardinale Pizzaballa perché se non c'era il cardinale Pizzaballa non avrebbe saputo come fare a dirglielo. Ora, pensate un attimo che a Rondine siamo in Italia, siamo in Toscana, è una bellissima zona ed è luogo terzo per definizione da trent'anni, fa questo mestiere, ma c'è voluto

il supplemento della presenza del cardinale Pizzaballa. Cosa succede normalmente quando arriviamo a questi punti? La storia di Rondine ci insegna che l'altra parte si alza e se ne va. Sono successe tante storie: quando arrivano gli ambasciatori israeliani o i palestinesi che si alzano, ciclicamente queste cose succedono. Qualche volta succede anche che se ne vanno per dissenso da una riunione. Ma se ne vanno da Rondine perché non reggono la dimensione dell'incontro. Siamo lì. Tutto quello che era stato previsto era finito, perché era l'ultimo intervento e il discorso che stava dicendo Noam ho visto che ce l'avevano nelle mani i ragazzi palestinesi in modo tale da capire tutte le parole che diceva. Siamo per finire, Mohammed chiede di alzarsi e di parlare. Parla e ringrazia Rondine, ringrazia il cardinale Pizzaballa e poi dice rivolto a Noam: "Io non posso parlare con gli israeliani". E si rimette seduto. È finito l'incontro.

Spero di avervi consegnato che cosa è avvenuto. È avvenuto il livello ultimo della tenuta di un incontro e di una relazione. Cioè, finalmente, dopo quattro mesi, un ragazzo evacuato da Gaza ha parlato con un israeliano dicendogli che non poteva parlarci.

Postilla: ci incontriamo dopo col cardinale Pizzaballa, il quale ci dice: "Ottimo Noam. Ma ditegli di andare calmo, perché chi ha vissuto Gaza ha vissuto Gaza ed è diverso da tutti quegli altri del mondo che non hanno vissuto Gaza. Con tutto il bello di Noam incoraggiatelo, ma ditegli: vai calmo".

Allora, perché parto di qui? Per dire che, detta in toscano, questa è una relazione attaccata a una bava di ragno. Non so se sia il filamento più sottile, anche forte del ragno, però insomma un filamento molto sottile, dopodiché si spezza. Ecco, per dirvi che cosa? Che vorrei condividere con voi qualche pensiero sulla costruzione delle relazioni, perché è dalle relazioni che nasce la pace, non nasce da altre parti; è dalle relazioni che nasce la fiducia, non nasce al supermarket, non la incontriamo dopo.

Bellissimo. Ringrazio Alessandra perché mi sento in questa corrente. Ma quando Alessandra dice "arriva la pace", non si aggiunge. La pace non è una parola che si aggiunge ad altro, è nell'origine stessa della nostra vita che nasce la pace, non nasce dopo. E preghiamo. Allora parliamo di relazione di conflitto. Per noi, in estrema sintesi – ed è il metodo che ricordava Luca prima – conflitto e relazione sono come il palmo e il dorso della mano, va bene?

Lo diciamo in modo semplice. Sono il fronte-retro: non esiste conflitto senza relazione. Non esiste. Relazione senza conflitto non esiste. Proprio non c'è nella vita, in natura.

Se cerchiamo una relazione, vuol dire che c'è conflitto perché è una differenza, di qualsiasi tempo, che si urta. Confliggere vuol dire urtarsi, e che quindi produce l'energia della vita (non ancora della pace, ma l'energia della vita), e l'incontro e il prendersi cura di ciò che nasce dall'incontro è lo sviluppo nel tempo della relazione. Quindi il conflitto è ineliminabile e vi pregherei – il mio compito oggi è questo – togliete la parola "conflitto" dall'elenco delle parole negative.

Conflitto è positivo!

Qualche volta c'erano delle buone teorie (ma oggi non è il caso, insomma) che dicono che è un'opportunità. No, no, il conflitto è sempre positivo, perché se togliamo il conflitto togliamo la vita. È che il conflitto e l'incontro ci mettono su un crinale di rischio permanente, e sta a noi l'orientamento del conflitto in senso generativo o degenerativo. Questo sbarazza tutte le filosofie da bar dove l'uomo è "naturalmente cattivo", a cui si contrappone "no, l'uomo è buono". No, no, la persona umana nasce da un incontro e da una relazione. Anzi, per l'esattezza, nasce dalla scelta del prendersi cura della relazione. Tutti gli altri animali hanno una sorta di istinto a prendersi cura del piccolo. Noi abbiamo un punto in più: possiamo scegliere se prenderci cura dell'altro. Allora, la relazione conflittuale o il conflitto relazionale, dorso e palmo, sono l'unità primordiale sociale dove ci prendiamo cura l'uno dell'altro e possiamo crescere e generare. Cosa generiamo? Questo è un altro punto. Se siamo generativi – l'esempio semplice è generare un figlio – il figlio non è per chi lo genera, ma è per il mondo, quindi è terzo rispetto ai due che lo generano. Quindi, che cosa fa una relazione conflittuale?

Genera la terzietà. Propriamente, che cosa vogliamo dire? Che io e tu generiamo il terzo. Che cos'è la nostra relazione conflittuale? Noi abitiamo dentro una relazione: dimensione invisibile, ma potentissima, che ci custodisce anche nella lontananza fisica o non ci custodisce, o addirittura ci perseguita, come nel caso del nemico che ci perseguita oltre. Tant'è vero che il nemico è la genesi della paura e oggi la perversione delle parole di cui parlava Alessandra è arrivata a tal punto che addirittura si teorizza che per fare la pace dobbiamo alimentare la paura. La parola deterrenza non è altro che questo. È il condensamento orribile e la trasposizione della parola "difesa" alla "deterrenza", cioè all'innescio di meccanismi che sono destinati scientemente ad alimentare la paura. Quindi è il sovvertimento totale delle parole. Allora, la terzietà è dell'umano, perché noi quando nasciamo e cresciamo, cresciamo perché c'è qualcuno che si prende cura di noi, e la nostra relazione fondativa con la madre o col padre non si riduce al figlio o alla madre, ma è terza. La relazione è terza e custodisce le persone. E non è vero che la relazione è la sintesi, prendendo dalla filosofia dialettica un concetto sbagliato. È terza, cioè è autonoma rispetto ai due e anzi è tale che custodisce lo sviluppo dei due. Cioè i due non si dissolvono nella relazione, ma i due vengono custoditi dalla relazione e quindi generano e rigenerano la relazione. Questa cultura dell'individualismo, che conosce solo l'io e il tu, li spazza via completamente e in noi non nasce più.

Vedete? Del conflitto potremmo avere anche l'idea della caricatura della pace. Vi dico qual è la caricatura della pace: le avete mai viste queste belle famigliole in pizzeria il sabato sera con due o tre bambini, tutti, ognuno col suo smartphone, e tutti pacifici, silenziosi, non rompono le palle a nessuno, neanche al babbo, neanche alla mamma? Finalmente babbo e mamma si fanno i cavoli loro. Il ristoratore è contento: "Portateci bambini così, una meraviglia, la pace!". Questa è un'immaginetta che vi lascio per dire cos'è la pace senza conflitto, cioè il paradosso, la caricatura della pace. Ecco perché non è possibile; la pace si genera nel conflitto, dal conflitto, ma non come pace che "esce" dal conflitto. Ah, finalmente! No, che sta nel conflitto. Sta nel conflitto. E allora che cosa c'è nella relazione? Nella relazione c'è qualche cosa di invisibile e decisivo. C'è la soglia. La soglia che fa sì che ognuno esca dalla sua zona di comfort e si incontri in un territorio altro. Ed è lì che si genera. Non perché ti porto nel mio o perché vengo nel tuo. E qui bisogna essere molto attenti, perché il tema delle parole mi è carissimo. Questo lavoro sulle parole, alle quali siamo tutti sottoposti, è l'operazione della manipolazione che noi psicologi conosciamo bene, perché inizia nelle relazioni individuali (la manipolazione affettiva) e diventa manipolazione di comunicazione. Poi ce lo dirà benissimo il nostro terzo amico di stamani, la manipolazione della comunicazione anche pubblica. La manipolazione, attenti, me l'ha spiegata mia nipote un giorno, ed è stato bellissimo, oltre tutti i manuali di psicologia. Mi ha detto: "La manipolazione è sì una minaccia davanti, ma è anche un abbraccio affettuoso che ti prende da dietro e ti sostiene; quindi, ti mette davanti l'elemento minaccioso, ma da dietro ti prende, ti sostiene e ti dice: 'Ma non aver paura con me', e ti butta in bocca al leone pensando che ti sbrani". Quindi bisogna fare un lavoro serissimo sulle parole, perché se noi non smascheriamo le parole siamo fritti. E allora, qual è, per concludere? Abbiamo finito il tempo. Eh beh, sennò vedete, io vorrei invitarvi a fare attenzione. Oggi è bellissimo perché ci incontriamo fisicamente. Non si costruiscono relazioni se non ci si dona tempo e spazio. Tempo e spazio. Senza donarsi tempo e spazio reciproco non ci si incontra. Noi dobbiamo ricostruire la cultura delle relazioni, che devono venire prima delle connessioni. Se le connessioni vengono prima delle relazioni, siamo fritti. Le relazioni costruite secondo questi punti che ho cercato di dire: senza la paura, avendo fiducia; e la fiducia si costruisce nel tempo, perché la fiducia non è soltanto quando le cose vanno bene. Quella è la fiducia di base con cui nasciamo. Non facciamo la TAC alla mamma quando afferriamo la poccia e si piglia il latte. Lì non si fa l'esame del latte alla mamma, è la fiducia di base. Speriamo di averci azzeccato. Poi però, nella vita, le relazioni si costruiscono quando la fiducia è ferita, e allora la fiducia diventa la "forza del nonostante", quella che è l'accesso alla relazione matura. È quella la relazione che consente di evitare la costruzione del nemico e salda le relazioni.

Allora, queste relazioni possono usare tutte le connessioni che vogliono, perché le usano; ma senza questa qualità delle relazioni, saremo usati e manipolati dalle connessioni. Quindi ci vuole una grande disciplina. Se volessimo dare qualche piccolo spunto di suggerimento, credo che il primo punto è: incontrarsi, ostinatamente incontrarsi, donando spazio e tempo.

Anzi, fare quella cosa bellissima che si fa specialmente da giovani (che si rischia di perdere da adulti) quando ci si chiede: "Che hai fatto?". "Niente". "Ma di che avete parlato?". "Di niente". "Ma come? Sei stato fino alle 3 di notte fuori per niente?". Niente! Questo è il più grande antidoto. Tant'è vero che oggi nessuno si annoia più, perché c'è subito qualcosa che ti occlude. Il verbo della salute mentale è "annoiarsi e uscire dalla noia". È il verbo della salute mentale. Annoiarsi è lo spazzino della mente: annoiarsi e saper uscire dalla noia.

Quindi il primo punto è: incontrarsi, ostinatamente incontrarsi.

Il secondo è: costruire relazioni, e queste si costruiscono solo nel tempo, senza la paura, anzi, attendendo di mettere a ferita la fiducia. Perché solo la fiducia che supera la ferita diventa la "forza del nonostante"; altrimenti è fortuna, ci è andata bene, e finché va bene va benissimo, eh. Quando va bene! Ma non la costruiamo.

E la terza è: abitare le soglie invisibili delle nostre relazioni, creare gli spazi delle nostre comunità e aggregazioni come "soglie". Che vuol dire soglie? L'ho detto un po' prima, ma sono importanti perché le soglie sono le terre di nessuno. Non sono il "mio" e il "tuo". Non ti prendo e ti assomilo, e non mi lascio assimilare. È un esercizio continuo, per cui è superato questo vieto discorso sull'identità.

L'identità è evolutiva. Io sette anni fa avevo delle cellule di cui oggi non ne è rimasta manco una. E voi uguale: ogni sette anni cambiamo. Quindi ne ho 73... fai un po' di conti. Le ho cambiate dieci volte tutte le cellule, eh, non ce n'è rimasta più una. Eppure c'è l'identità, e la vita psichica e spirituale è lo stesso. È un'identità evolutiva che cresce attraverso l'altro e con l'altro. Non senza l'altro, non nella prospettiva tribale che bene ci ha raccontato Alessandra, dove invece si cerca la protezione.

Allora, creare luoghi di soglia vuol dire creare degli habitat della fiducia, perché senza habitat della fiducia nulla di questo è possibile. Tutti abbiamo paura. Non bisogna fare discorsi semplici. Ecco che il discorso del conflitto ci pone un tema di realtà. Il documento dei Vescovi è molto forte su questo. È un tema di realtà, non è di buonismi o di edulcorazione della realtà. L'altro, il differente da me, mi inquieta, mi crea difficoltà e a volte mi fa pure paura. Dobbiamo dirlo. Luca ricordava all'inizio la metafora di Rondine della lavatrice, perché chi conosce Rondine sa che i primi ragazzi ceceni andarono via perché non volevano lavare mutande e calzini nell'acqua dei russi. E questa per noi è diventata una metafora continua, perché tutti noi vogliamo uscire dalla lavatrice e il tema non è che scegliamo di entrarci: ci siamo perché siamo gettati nel mondo, quindi siamo gettati nella lavatrice.

Allora, l'importante è che, se abbiamo la responsabilità di fare il programma giusto, ogni tanto dobbiamo metterci l'ammorbidente e poi asciugarsi.

Moderatore (Luca Grion): Anche Franco è stato bravissimo nel riuscire a sintetizzare così tanto in così poco. Pensavo a quello che dicono i figli: "niente, niente", niente sottotraccia, niente che ti interessi; mentre quello che tu ci hai raccontato ci interessa molto. Una sottolineatura al volo, intanto che voi pensate un po' alle domande da fare. Quello che emerge, uno dei tanti aspetti ma che ho trovato particolarmente interessante, è proprio questo aspetto: che condizione necessaria per quest'opera così complicata di attraversamento generativo dei conflitti è la libertà. Perché anche nel racconto da cui tu sei partito c'è anche la libertà di dire "no" anche a ciò che, per chi guarda da fuori o ha una vita che non ha conosciuto quei drammi, sembrava un'offerta di pace molto coraggiosa. In fondo, chi conosce Noam sa la fatica di quelle parole. Eppure, deve accettare anche la libertà di un no. E poi l'altra parte che ha colpito molto è quell'essere costruttori di fiducia "nonostante". Perché

essere costruttori di fiducia quando le cose tutto sommato funzionano non è difficile; farlo "nonostante" aver vissuto magari il tradimento (lo vediamo anche nelle amicizie, banalmente) è qualcosa di molto più complicato, ma di nuovo, lì si riesce – un po' come la metafora di Alessandra, no? Quando quell'amicizia nata in frantumi è stata rimessa assieme con l'oro della gratuità dell'amico che non vuole perderti e riesce a passarci sopra. Ovviamente gli costa quella cosa, non è gratuita. Essere capaci di produrre quel "nonostante" credo sia un bel monito per i tempi che viviamo, perché di "nonostante", ecco, credo ne dovremo accettare e digerire parecchi, perché il mondo non è proprio quello che avremmo voluto. Bene, questo era solo per permettervi un po' di mettere a fuoco alcune domande. Ne raccogliamo, come prima, alcune. Ce n'è una qua e una qui davanti. Dopo presentatevi, per favore, così...

Aniello Olandi, Diocesi di Salerno: Salve. Mi ha molto colpito e la ringrazio perché "la pace non si aggiunge", non è qualcosa che si aggiunge, ma è qualcosa che già c'è, che uno porta. Mi ha molto colpito il riferimento all'episodio del cardinale Pizzaballa: cioè una presenza. Ho percepito e mi ha fatto pensare, siccome siamo nel centenario di San Francesco, che era lui una presenza che anche nei conflitti comunali portava qualcosa che aveva già, una realtà che già viveva, e quindi portava una verità di pace, un'esperienza di pace. La ringrazio per cui m'ha fatto pensare che non bisogna affannarci per costruirla, ma portare una cosa che già c'è dentro la propria esperienza; e per quanto concerne il conflitto è un'indicazione molto politica di cui faremo tesoro.

Antonio Francese, Diocesi di Nocera Sarno: Allora, prof, una domanda, è un'immagine. Il conflitto generativo, quello che dicevi tu prima. Io l'ho pensata un po' così: come due pietre che gli uomini primitivi usavano per creare la scintilla e da lì può venire il fuoco che riscalda, che illumina, però può anche distruggere. La domanda è: come si fa a creare, in questa dimensione, scintille di pace? Grazie.

Benedetto da Prato: Grazie di questo bellissimo intervento, grazie anche ad Alessandra. Alessandro ha toccato la parola nemico: mi viene in mente "nemico" come senz'altro un costrutto culturale, no? Ideologico, ma quasi come un occhiale che ci mettiamo davanti e ci fa percepire la realtà filtrata. Quali antidoti abbiamo per costruire una visione dell'alterità che non si basi sul nemico?

Franco Vaccari: Dunque, vediamo un po'. Allora, il nome: Antonio. Allora, come si fa a far sì che il conflitto non distrugga anche? Eh no, il conflitto distrugge! La bellezza è proprio che... perché io non parlo di pace quasi mai, mi dà un'allergia la parola pace. Terribile. Un'allergia terribile, perché la dici e pensi di averla fatta, ma manco per niente. Allora è il conflitto la via. Ma il conflitto – ho detto, no? – è "dopo", perché il conflitto fa i conti con la distruzione, per esempio, delle tue false sicurezze. E se tu non entri in una soglia, cioè nella terra di nessuno, e stai lì con l'altro diverso da te, senza giudizio, sospendendo... Quindi, quando tu accetti questo, accetti di perdere qualcosa: perdi tempo. Perdere non è perdere, ha a che fare col morire, ed è donare. Allora, quando facciamo formazione io dico sempre: "Allora precisiamo, perché qualche volta nelle classi arrivano le coppie". Cioè soggetti in cui le coppie hanno finito, arrivano a un punto e dicono: "Sì, gli ho restituito tutti i regali", oppure "Gli ho richiesto tutti i regali". Io dico: "Ma scusa, ma che regali sono? Glieli avevi dati in comodato? Glieli avevi dati in affitto gratuito?". Il dono è a perdere. Il dono è mettere in circolazione nella vita sociale qualcosa che tu non controllerai mai più. E infatti la forza del dono è che è un fattore fuori controllo e può scatenare l'impossibile. L'altro è "investimento", che è un'altra categoria umana, legittima, ma non ha niente a che fare col dono. Quindi donare vuol dire morire, vuol dire perdere. Quindi il conflitto è questo. Il conflitto è una carezza, perché noi non lo vediamo, ma quando tu ricevi o fai una carezza, le cellule muoiono sia della mano sia della guancia. A nessuno viene in mente di dire "conflitto uguale carezza". Tutti facciamo "conflitto uguale guerra", ma siamo fuori strada. Perché se equivalesse conflitto a guerra, bisognerebbe far di tutto per evitare il dolore. E invece i guai della nostra crescita, dei nostri dolori, è perché evitiamo i conflitti; dobbiamo affrontarli, in quanto ci sono in natura. Noi abbiamo inventato una bellissima parola: "dialogo", ma questo è il

frutto della cultura. La natura è conflitto, la cultura è dialogo. Poi, un'altra cosa, come si fa a evitare il nemico, Benedetto? Noi in questo lavoro proviamo dolore. Allora, scusate, siete mai andati in una ferramenta? C'è andato anche lei, no? Beh, in ferramenta c'è la carta vetrata del 10, del 9, dell'8 e dello 00. O se volete uscire dalla ferramenta, andiamo da Michelangelo, che aveva l'arte del togliere: cominciava con degli scalpelli pazzeschi su quei marmi infiniti e poi finiva – racconta lui – con la paglia. Quando andate a vedere quella meraviglia, la Pietà (o se vedete i Prigioni a Firenze, che sono a metà scolpiti, a metà che vengono fuori, e lì c'è da "finire" il conflitto), per arrivare alla Pietà ha usato la paglia; ma anche la paglia, per far venire quella lucentezza, quella bellezza, è uno sfregamento. Quindi, mai senza il conflitto. La carezza è uno strofinio: ora ci do una strofinata, no? Ti dà una carezza giustamente, ma è chiaro quello che penso; voglio dire che anche nella parte della tenerezza più forte, proprio la tenerezza nasce da un conflitto, nasce da un urto. Sennò accosterei la mano alla guancia; ma la bellezza della carezza è che strofino la guancia. Allora è l'arte del gestire il conflitto, del trasformare il conflitto, la via della pace, della tenerezza, della bellezza.

Vedete, ringrazio quello che ha detto di politica. Sì, sì, assolutamente. Nel documento dei Vescovi, il capitolo 1 parla della grande crisi dell'epoca contemporanea, che è cambiata la guerra. Non ci soffermiamo, ma tutti voi, penso, sapete come è cambiata la guerra. Deve cambiare la cultura della pace, sennò la pace rimane tra i pacifisti; che è un'altra allergia. Io ho un sistema immunitario un po' allergico... Ma perché, se ti mettono nel recinto del pacifismo, sei già fregato? Perché è la negazione di questa idea che la pace nasce nella relazione, anzi nasce nella coscienza, perché è l'elemento continuativo, e la guerra è la patologia. Altrimenti rovesciamo la visione della storia umana e diventiamo tutti filosofi da bar: "Ah, noi siamo destinati alla guerra!", e quindi abbiamo la teoria dell'ineluttabilità della guerra, "perché ogni tanto, da che mondo è mondo, succede la guerra". Ma da che mondo è mondo ci sono anche i cretini, no? Voglio dire, bisogna cominciare a pensare in una maniera critica e rimettere l'umano dritto: giù i piedi e su la testa, prima del pranzo.

Moderatore (Luca Grion): Adesso abbiamo ancora un attimo. Una domanda vorrei fartela io.

Prova a essere un po' meno piacione. Nel senso, non darti troppa retta, perché sennò sei a disagio perché è troppo buonismo. Allora, abbiamo detto: il nemico esiste, ok? Non ci piace, ma esiste come realtà storica, così come il male esiste, la violenza esiste. Allora, sul piano culturale, quello che stiamo provando a dire è: noi dobbiamo promuovere sempre più una logica che decostruisce il nemico, argina il male, limita la violenza. E questo è il ruolo della cultura, capace di ridurre il volume del male. Però lo chiedo a te, perché Rondine è un luogo dove arrivano i teologi, i vescovi, ma arrivano anche i politici, arrivano le persone chiamate a svolgere un'opera di mediazione sui conflitti sul piano politico. Tutto questo che, appunto, è il lavoro culturale che, come diceva Alessandra, oggi è sempre meno praticato. Quindi, come prime cose: chiedere alla politica di fare cultura di pace può bastare? Cioè, per chi ha responsabilità di governo, fare i conti col fatto che il nemico esiste, la violenza esiste e il male esiste, può in qualche modo non parlare anche la lingua della deterrenza? Perché prima si è detto: "Certo, è un paradosso coltivare la pace con la paura"; e però, ad esempio, nel diritto noi abbiamo che, certo, anche questo aspetto prende parola. Non dovrebbe essere l'unico, ma la sanzione ha anche una funzione deterrente. Dopodiché, se riteniamo che il diritto si esaurisca, sappiamo che non andiamo da nessuna parte, perché nessuno si comporta bene solo per paura. Però, ecco, il limite di questi discorsi quando li calo, soprattutto per chi ha responsabilità di governo, è: può bastare la cultura della pace a governare un mondo che è abitato anche dalla violenza?

+1 Franco Vaccari: Chi crede che esisterà nel mondo, o in un'epoca della storia, un momento in cui l'umanità vivrà senza guerre, alzi la mano. Guarda... avete mai visto La Pira realizzare una cosa facendola fare da qualcuno che non ci credeva? Quindi, cari amici, è inutile che torniate nelle vostre veglie di preghiera, o nelle marce, o i digiuni, o tutto l'armamentario della cultura della non violenza – di cui ho tutti i bollini, eh: 73 anni, ho cominciato presto. Il tema è prima di tutto una visione culturale realistica, seria. E dopo si attua la strategia per cacciare la guerra dalla storia dell'umanità.

Non la violenza, caro Luca, non la violenza, perché la violenza c'è. Caino abita, e anche Abele; e ad Abele gli è andata bene perché è morto. Perché? Perché se fosse vissuto, e Caino avesse fatto solo un tentato omicidio, lo vorrei vedere Abele con un nemico lì a spartirsi l'eredità! Ci sarebbe da ragionarci, per dire: niente ottimismo languidi. Dopo che è stato ricordato don Tonino – e ti ringrazio ancora fra Alessandro – non si possono fare pannolini caldi. Ci vuole una visione realistica. La guerra, io credo che la possiamo togliere. Il tema è: conoscere la radice della violenza, e cominciare a educare per diventare generativi, contenere la violenza, riparare immediatamente ed evitare che la violenza si organizzi; perché la guerra è l'organizzazione della violenza, che passa sempre dalla costruzione del nemico. Non si è mai vista una guerra dichiarata senza un nemico. Quindi, mi sembra importantissimo quello di cui stiamo parlando. E paradossalmente, il mutamento della guerra (su cui non possiamo parlare oggi ma meriterebbe un'analisi: c'è un mutamento radicale della guerra) è che la guerra è qui, cioè noi siamo tutti potenzialmente collusi con la guerra. Nessuno è innocente, e non perché con un cellulare e un drone, cioè con quattro spiccioli, posso far fuori un carro armato che costa centinaia di migliaia; questo ormai lo sappiamo tutti.

Il tema è quello che ci ha fatto capire prima anche Alessandra, cioè che così noi siamo tutti connessi e isolati, analfabeti delle relazioni, come i due bambini della pizzeria. Non riusciremo più a relazionarci, perché quando ci sarà una diversità ci farà paura e scapperemo nella tribù. E per il fatto che siamo tutti isolati, siamo una massa ben manipolata. Quindi la guerra, cari amici, comincia da qui. La collusione comincia stando sette ore sul cellulare al giorno, come stanno i nostri adolescenti.

Allora, invece, bisogna creare spazi dove viviamo – vivete tutti voi – che siano soglie dove ci disarmiamo, ci incontriamo e iniziamo storie di relazione; vediamo le nostre fiducie, le nostre attese, ma rimaniamo lì perché l'altro non è mai come me l'attendo io, è sempre diverso da come me l'attendo. E costruire una relazione, nonostante le delusioni delle attese: questa è la tessitura sociale. La difesa popolare non violenta è costruzione, alla fine, di forza sociale, di coesione sociale, di scuole che funzionano, di ospedali che funzionano. Questi sono popoli che fanno difesa popolare non violenta. Bisogna declinarli, altrimenti ci chiamano come a me, quando a volte mi chiamano... Se mi chiamano per dirmi queste cose, ho le risposte: "E allora con Putin come la mettiamo?". Ma che vuol dire? Ma che vuol dire? Tutte le volte chiamano chi si occupa di pace quando i buoi sono scappati. Ma andatelo a chiedere agli esperti della guerra e della pace che hanno taciuto quando il nemico si stava costruendo! Rileggetevi Genesi. Caino non nasce all'improvviso. Manco Caino nasce all'improvviso, ha un tempo di incubazione. E se questo è vero a livello personale, è vero a livello relazionale. E quindi è un'igiene, anche, delle relazioni che costruiscono tessuto sociale. Oppure quando le relazioni sono pericolose, perché la minaccia esiste, non esiste il nemico, ma la minaccia esiste. Non è mica che non esista la minaccia! Realismo. E quindi dalle relazioni bisogna avere la cultura per capire quando bisogna andare avanti nonostante tutto o quando bisogna uscirne, perché le relazioni possono diventare tossiche. Le donne uccise nella nostra Italia sono donne che non hanno riconosciuto quando era il momento di uscire dalla relazione. E così anche nei gruppi sociali e nella Chiesa: uscire senza che chi se ne va maledica e chi ci resta scomunicati.